## Lettere rubate

**Bellocchio non dice la cosa più sconvolgente sul Mussolini privato Ricordate quando svenne?**

*Gentilissimo signor Augias, viviamo in Francia da due anni e le tralascio le battute degli amici quando ci incontrano a proposito del sempre più noto presidente del Consiglio. Ma non bastano solo gli amici che hanno buona cultura e buona informazione. Ormai ci si mettono l'ortolano, il panettiere e il giornalaio. Siamo arrivati a dire: "Siamo di origine italiana, ma abbiamo lasciato l'Italia da parecchio".*

DA *MAMMALENA*

**R. e C. Di Lenna, lettera a Repubblica**

Nella lunga lista delle cose che vorrei ma non posso, andare al cinema è ai primissimi posti. Insieme a: dormire una notte intera, stare ai tavolini di un bar all'aperto la sera per più di otto minuti senza dover muovere la carrozzina simulando una passeggiata sennò lui si sveglia, non dover cercare urgentemente una nuova tata (ma appena, questione di giorni, quella attuale se ne sarà andata, portandosi via i suoi duemila trolley e la disapprovazione per tutto quello che faccio, spero di avere da qualche parte molto champagne da versarmi addosso, e negli anni a venire festeggerò l'anniversario del mio personale giorno della liberazione con cortei, discorsi e giuramenti sulla Costituzione: mai più la dittatura delle baby sitter e mai mai mai un cedimento al revisionismo). Ma andare al cinema, dicevo, resta in cima alla lista: non potendo farlo per via di un allattamento serale compulsivo, ma soprattutto per il terrore paralizzante di chiedere il permesso alla baby sitter, leggo invidiosa quello che le altre scrivono dei film, e ho letto la stroncatura che Natalia Aspesi ha fatto di "Vincere" di Marco Bellocchio: storia di Benito Mussolini giovane e della sua amante Ida Dalser, morta in manicomio pochi anni prima del figlio Benito Albino (storia terribile, quella del figlio; la vicenda di Ida Dalser, tremenda anch'essa, deve però servire da monito alle amanti particolarmente scassacazzi e rivendicative: dal fascismo ad Attrazione Fatale non fanno mai una gran fine, per la consolazione delle mogli). A Natalia Aspesi ha dato molto fastidio, ha detto in radio, vedere "un Mussolini giovane, bello, che scopa". Perché insomma, uno tanto cattivo non può avere un bel culo, non è etico: "Mussolini si affaccia al balcone e una folla immensa lo applaude: è una fantasia, o una premonizione, o una personale certezza, perché in quel momento la piazza è vuota e il futuro duce è completamente nudo, visto da dietro anche con un bel sedere, e ha appena fatto l'amore, a lungo, con molti gemiti, i celebri occhi di fuoco sempre scomodamente spalancati nell' amplesso, la mascella volitiva già protesa verso l'avvenire". Ecco, uno che fa l'amore con i gemiti, la mascella tesa e gli occhi spalancati deve avere almeno un bel sedere per essere tollerabile, comunque la scena del balcone dev'essere stata magnifica: una specie di Fabrizio Corona melodrammatico. Corona, cattivissimo, dalla finestra lancia gli slip post amplesso, Mussolini, male assoluto, si immagina una folla ad applaudirlo per le doti amatorie. Ma non è scandaloso, degli amori di Mussolini si è scritto molto: le amanti lo chiamavano Occhiacci, lui sopportava anche le rompiballe purché sapessero fare dei bei "masticazzi" (intraducibile), pare che gli piacesse tenere gli stivali addosso, insomma le solite cose (anche patetiche) di un qualunque maschio traditore. Niente di nuovo, niente di strano: la cosa più sconvolgente sulla vita privata di Mussolini è un'altra, e non è nel film di Bellocchio. Con tutta quella mascella, con tutti quegli occhi spalancati, con tutte quelle mietiture del grano a torso nudo, ci si sarebbe aspettati un comportamento spavaldo in qualunque circostanza. Infatti spavaldamente Mussolini insistette per assistere al parto della moglie, che stava per dare alla luce Edda. Spavaldamente stava lì, ma non resse all'emozione e svenne.

**PICCOLA POSTA**
*di Adriano Sofri*

Karina è andata dalla Norvegia in Equador, e fa molte belle cose coi bambini indiani. Ieri, mentre era indaffarata con loro a Quito, una bambina le ha detto: "Come mai hai i gatti negli occhi?" (In Equador solo i gatti hanno gli occhi blu).

IL FUTURO DELL'UOMO MUORE LADDOVE NASCE L'APOLIDE / 1

# *Il liberalismo dell'indifferenza fu complice dell'eugenetica prima di Hitler*

*Pubblichiamo alcuni brani degli interventi di Adriano Pessina e Aldo Schiavone all'International Summer School della Fondazione Italianieuropei.*

Governare la vita? Questa è la tentazione rinascente nell'epoca della tecnologia e della possibilità della manipolazione genetica ed eugenetica. Eugenetica ed eutanasia non sono elementi originari dell'autoritarismo e del nazismo, ma sono il frutto del vitalismo medico della fine dell'Ottocento, che pone l'accento sul valore della vita soltanto quando è "ascendente", piena ed autonoma. Non c'è da meravigliarsi che esista una forma "liberale" dell'eutanasia e dell'eugenetica, come ci ricorda Habermas, perché esiste una variante del liberalismo che è stata in gran parte debitrice del modello del darwinismo sociale e come tale non è in grado di produrre anticorpi nei confronti della normatività della sola autonomia e indipendenza dell'uomo, del valore dell'"autorealizzazione" che per sua natura vede come ostacoli da eliminare e come costi aggiuntivi tutte le forme della dipendenza, più o meno prolungata. Ma realizzare sé non significa realizzarsi da sé. Il liberalismo dell'indifferenza (che è forma dell'antipolitica e dell'anarchia etica) può facilmente essere complice e persino promotore dell'eugenetica e dell'eutanasia, mentre a fatica riesce a formulare una teoria della giustizia che sia fin dall'inizio capace di fare i conti con l'esperienza umana della disabilità, dell'indigenza, della situazione di dipendenza che ogni uomo vive nell'esperienza della malattia e dell'invecchiamento, ma anche della nascita e della prima infanzia. Si può ripetere quello che diceva Hannah Arendt riflettendo sulla situazione degli apolidi, la cui massima espressione furono i prigionieri nei campi di concentramento, privati della cittadinanza e, quindi, di ogni diritto: "La concezione dei diritti umani è naufragata nel momento in cui sono comparsi individui che avevano perso tutte le altre qualità e relazioni specifiche, tranne la loro qualità umana. Il mondo non ha trovato nulla di sacro nell'astratta nudità dell'essere uomo" ("Le origini del totalitarismo").

L'apolide, in un certo senso, è stato interiorizzato nella condizione umana, è diventato quell'essere umano che non avendo ancora, per questioni di sviluppo, come nella fase embrionale, o non avendo più, per condizioni patologiche, autonomia e coscienza di sé, cessa di essere considerato persona e cittadino, e si mostra soltanto come un uomo e nulla più. Ma, come scrisse la Arendt, "Un uomo che non è altro che un uomo sembra aver perso le qualità che spingevano gli altri a trattarlo come un proprio simile". L'apolide è stato consegnato alle scelte private dei cittadini che possono decidere della selezione embrionale, dell'eutanasia, del suicidio assistito. Le discriminazioni pubbliche sono sempre nate dentro scelte private e hanno dato luogo alle forme del totalitarismo quando non hanno incontrato una politica capace di custodire almeno il valore incommensurabile di ogni vita umana. L'ethos, cioè i costumi, non sono mai estranei alla politica e la politica ha sempre a che fare con l'ethos: l'ethos è, in primo luogo, un ambiente culturale e linguistico, è la forma dei giudizi di valore, della stessa espressione della giustizia. La retorica contro l'etica di stato finisce in realtà con il celare che lo stato sta già assumendo una sua eticità quando accetta che, in nome della vita privata, si possa privare della vita chi non risponde ai requisiti della salute, della funzionalità, del desiderio degli adulti. Mettere in discussione la neutralità dell'economia, del mercato, dello stato, delle scienze, della tecnologia, oggi è diventato politicamente scorretto: ma questo è il segno di una politica che è in crisi, che sostituisce la democrazia con un agglomerato organico di consensi variabili, e trasforma il bene comune in uno spazio vuoto, dove si conferma il potere di chi ha già potere. Il partito, come luogo di partecipazione di ideali è vanificato da un latente culto delle personalità politiche, autorizzate a fare della loro soggettività variabile il punto di riferimento della ricerca del consenso. L'ideologia può essere totalitaria in vari modi. Come ci ha ricordato la Arendt, visto che noi l'abbiamo scordato, per Mussolini essere fascisti significava essere relativisti e su questa libertà da ogni vincolo ideale che non fosse il suo pensiero è stata costruita l'immagine della personalità politica, modello che sostituisce il progetto culturale dei partiti e della politica. Ma soltanto una politica non neutra e non relativista, che distingue tra fascismo e antifascismo, tra libertà e arbitrio, tra forza e violenza, può assicurare un reale pluralismo etico e religioso ai propri cittadini, in uno spazio comune di rispetto degli uomini e non soltanto delle loro opinioni. Non c'è possibilità di pluralismo non conflittuale se non si custodisce il bene comune e lo spazio dell'accoglienza degli uomini nelle loro forme di dipendenza: da quelle della vita embrionale a quelle della malattia, dell'indigenza, della condizione di migrante. Ma se "tutto è relativo", contrariamente a quello che pensava Popper, la "città aperta" è consegnata irreparabilmente ai suoi "nemici" e il pluralismo etico si risolve a favore comunque della "forza", culturale, economica, sociale, vitale, di chi può esercitarla. Dobbiamo avere il coraggio di pensare alle forme della politica e della vita comune, perché il problema non è la tecnologia o la scienza, il problema è ciò che facciamo con la tecnologia e la scienza.

**Adriano Pessina**

IL FUTURO DELL'UOMO E' NEL SUO DISEGNO TECNICO INTELLIGENTE / 2

# Abbiamo preso congedo dalla selezione naturale per farci simili a Dio

Il futuro della natura umana". Una formulazione semplice e felice. Ma fino a qualche anno fa, questa piccola frase sarebbe apparsa priva di senso. E quale futuro – si sarebbe detto – è mai pensabile in questo campo? Se parliamo di "natura umana" – si credeva – non potremmo che ripetere con l'Ecclesiaste "quel che è stato sarà. E' già stato quel che sarà ancora". Il futuro, il cambiamento, appartengono alla "storia" dell'uomo, non alla sua "natura". Oggi non è più così. E quelle parole – "futuro" e "natura" insieme – sono l'annuncio di un mondo nuovo. Significano qualcosa di sconvolgente, che sta accadendo sotto i nostri occhi. Un mutamento cui non siamo minimamente preparati, e che stiamo appena cominciando a mettere a fuoco. Si tratta semplicemente di questo: che la "natura umana" ha smesso di essere un presupposto immodificabile del nostro agire, dato per sempre e una volta per tutte; il risultato di un lungo processo di selezione evolutiva oppure l'esito predefinito di un "disegno intelligente" e trascendente, ma in ogni caso il retroscena immobile delle nostre scelte e delle nostre vicende, e sta entrando invece nel raggio della storia umana, per diventare ben presto non altro che il prodotto delle nostre decisioni; l'esito, storicamente condizionato, della nostra cultura. Quel futuro sarà quello che noi vorremo. Una soglia – e che soglia! – si è drammaticamente spostata in avanti. Stiamo prendendo congedo dalla selezione naturale, e stiamo entrando nell'era della "modernità biologica" (l'espressione è di Michel Foucault). La preistoria è finita. "Stiamo per guardare in noi stessi e decidere cosa vogliamo diventare", come scrive E.O. Wilson. D'ora in poi, la "natura umana" smetterà di apparirci come il regno di una processualità eterogovernata – noi non c'entriamo con quello che noi siamo biologicamente – e comincerà a figurare come un nuovo spazio conquistato alla nostra libertà. Se vi riconosceremo un "disegno", ebbene, quello sarà il nostro. Si apre, dunque, un nuovo orizzonte nel rapporto fra storia e vita, fra storia e natura. Quello che si sta chiudendo, infatti, è un ciclo assai lungo, che comprende l'intero passato della nostra specie. Noi adesso sappiamo bene che niente di quel che chiamiamo "natura", dentro e fuori di noi – l'universo, la Terra, la vita – è mai stato immobile. Né tanto più possiamo considerare ferma la naturalità della nostra mente – la sua base anatomica e biologica, per così dire – fissatasi nella sua attuale struttura solo in tempi relativamente recenti. Se a noi appare diversamente, e la natura continua a sembrarci, nella forma in cui la osserviamo, come il palcoscenico dell'eterno, questo effetto è solo dovuto a una drastica differenza di scala fra le vicende della storia umana e quelle dell'universo e della vita: miliardi e milioni di anni, contro una manciata di migliaia. Questa differenza di velocità provoca una radicale distorsione della visuale: e da essa è nata l'idea di una natura eternamente ferma, con inscritte dentro di sé leggi e verità che la renderebbero sacra. E invece essa è solo uno straordinario laboratorio, dove tutto è trasformazione, crisi, evento, irreversibilità. Nulla è immobile nell'universo, compreso l'universo stesso. Quel che ci appare fermo è soltanto l'esito temporaneo di mutamenti meno veloci. Nell'apertura della "Genesi" ritroviamo l'affermazione, ripetuta due volte, che Dio ha creato l'uomo "a sua immagine, a sua somiglianza". Che cosa vuol dire? Ammettiamo che quelle parole contengano davvero il nucleo di una rivelazione: ebbene, come dovremmo intenderle? E' evidente che un'interpretazione letterale non regge. Essa presupporrebbe un'opzione creazionista che nessuna chiesa difende più contro l'evidenza dei fatti. Se però accettiamo di proiettare sul testo le nostre conoscenze evoluzioniste, la situazione si complica. Non sappiamo quale sarà l'esito della nostra storia evolutiva, soprattutto dal momento in cui i suoi cambiamenti dipenderanno dalle nostre scelte e non più dalle combinazioni della natura. Ma sappiamo sempre meglio che "noi come siamo" rappresentiamo solo una stazione intermedia, una provvisoria struttura di transizione. E allora perché non pensare che la rassomiglianza fra uomo e Dio non si riferisca a questa o quella figura evolutiva dell'umano, ma all'umano nel suo insieme, come progettualità e come sviluppo, il cui esito sarà quello di elaborare, nella libertà e attraverso la potenza della tecnica, una sua forma conclusiva essa sì "a immagine di Dio". Somigliare a Dio non sarebbe per l'uomo un punto di partenza, ma di arrivo: ciò che potremmo chiamare laicamente il nostro destino o, religiosamente, la nostra escatologia.

**Aldo Schiavone**

*"Il futuro della vita umana" è il tema della II International Summer School organizzata dalla Fondazione Italianieuropei a Marina di Camerota. Si concluderà domattina con una tavola rotonda coordinata da Giancarlo Bosetti, alla quale partecipano Avishai Margalit, Axel Honneth e Massimo D'Alema.*

## Sindrome Pisacane

**Cari Galli della Loggia e Berardinelli, quanto a identità nazionale l'Italia sta meglio di Francia e Spagna**

A proposito della vicenda del tentato cambiamento del nome della scuola Carlo Pisacane con quello del pedagogista nipponico Tsunesaburo Makiguchi, Ernesto Galli della Loggia ha osservato che queste cose accadono perché siamo "un paese ipnotizzato dalle mitologie internazional-mondialiste" cui manca il senso della propria storia e della propria identità. Alfonso Berardinelli si dichiara d'accordo ma poi si chiede se noi italiani possiamo avere "un'identità fondata sulla memoria e sulla coscienza storica". La sua risposta è negativa in quanto la nostra storia la conosciamo poco perché "non ci attira, ci deprime, ci pesa, non sappiamo cosa farne". Vorrei proseguire il gioco osservando che non ho difficoltà a trovarmi d'accordo con entrambi e poi però mi chiedo: è questa una caratteristica specificamente italiana ed è davvero diffusa nel nostro paese più che in altri? Ancora mezzo secolo fa la Francia era forse il paese europeo a più forte identità nazionale. Oggi ai francesi non piace più nulla della propria storia. La dicotomia Galli-Franchi è stata additata come sorgente del razzismo. Sull'Ancien Régime meglio stendere un velo pietoso. Quanto all'Illuminismo ci ha pensato il postmodernismo dei Foucault e Derrida a farlo a fettine come pensiero etnocentrico ed "essenzialista". Napoleone era un animale sanguinario. Il Romanticismo è fonte di vergogna, radice della peggiore reazione cattolico-clericale. Il resto un corteo di orrori: il caso Dreyfus, la Prima guerra mondiale, il fascismo di Vichy, la guerra d'Indocina e di Algeria. Colpa di Cartesio.

Inutile soffermarsi sulla Gran Bretagna dedita a discutere se si debba includere la sharia in una legislazione che è stata modello della liberaldemocrazia in tutto il mondo. Anche della Germania non c'è molto da dire, è ancora troppo traumatizzata per poter considerare favorevolmente la propria storia. E la Spagna? Qui la soluzione è stata radicale: ignorare totalmente il passato come condizione per poter ripartire. Un giorno dissi a degli intellettuali spagnoli che sentivo riaffiorare un legame con la terra da cui erano venuti i miei progenitori secoli fa: mi osservarono in imbarazzato silenzio come un demente. Vanno rilette le magistrali pagine di François Furet sull'"odio di sé" della borghesia europea, la tragica malattia che produce generazioni di "uomini che detestano il regime sociale e politico in cui sono nati, odiano l'aria che respirano, mentre ne vivono e non ne hanno conosciuto un'altra". Di questa malattia l'Italia soffre sì, ma in fondo meno che altri paesi. In effetti, pare che la scuola Pisacane conserverà il suo nome. Non credo che altrove sarebbe successo.

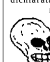
**Giorgio Israel**

## Vite parallele

**Fathi voleva la democrazia e la libertà in Libia, Fabio animò le avanguardie artistiche**

**Fathi El-Jahmi**

Nacque il 4 aprile 1941. Nacque in Libia mentre le truppe italiane speravano ancora di occupare l'Egitto. Aveva sei anni quando Sidi Idris, sceicco dei nomadi Senussi rientrato dall'esilio in Egitto, fu proclamato re della Libia. Aveva quasi undici anni quando il 1° gennaio 1952 la Libia fu la prima delle ex colonie europee in Africa a essere dichiarata indipendente. Aveva diciotto anni quando sotto il suolo sterile del deserto fu scoperto il petrolio che avrebbe portato la ricchezza in uno dei paesi più poveri del mondo. Ne aveva ventotto compiuti quando, in nome della modernità, un ufficiale dell'esercito suo coetaneo Muammar Gheddafi, guidò un colpo di stato, abolì la monarchia e rimandò Idris in esilio in Egitto. Apprezzò i principi del consiglio rivoluzionario che predicavano la libertà, l'unità, il socialismo, che si proponevano di combattere l'arretratezza. Pensò che il modo migliore di realizzare quelle buone cose era la democrazia e la libertà di parola. Organizzò la sua vita su quei principi, si dedicò con successo agli affari. Aveva già sessantun anni quando nell'ottobre del 2002 dal palco di una Conferenza del popolo a Tripoli fece notare che tra le riforme di cui la Libia aveva urgente bisogno erano appunto la democrazia e la libertà di parola. Il riformatore Gheddafi lo fece arrestare. Passò tre anni in prigione, fu liberato grazie all'intervento dell'allora senatore del Delaware Joseph Biden. Bastò quello che dichiarò in un'intervista televisiva per farlo tornare in carcere. Non bastò l'intercessione dell'allora segretario di stato Condoleezza Rice per liberarlo. In carcere si ammalò. Il fratello promosse una campagna per fargli arrivare dal mondo libero gli auguri per il sessantasettesimo compleanno, che avrebbe potuto essere l'ultimo. E' morto giovedì 21 maggio.



**Fabio Mauri**

Nacque il 1° aprile 1926. Nacque a Roma. Il padre, già impresario teatrale a Roma, a Milano si dedicò all'editoria, la madre era la sorella di Valentino Bompiani. Fabio ricopiò i fumetti americani importati dal padre, ammirò gli artisti del Novecento. Conobbe per un tratto la solitudine degli istituti psichiatrici e la pace dei conventi, dipinse, espose, curò per Bompiani il rinato "Almanacco Letterario" e "Officina" di Pasolini, scoprì le combustioni di Alberto Burri, animò le avanguardie artistiche, frequentò a Berlino il gruppo 47, a Roma il gruppo 63. Fu uno dei quindici che fondarono la rivista Quindici che prefigurò il Sessantotto. L'inquietudine gli fece da guida nei percorsi delle avanguardie, l'eleganza e la malinconia nel tumulto dei rapporti. E' morto a ottantadue anni.

*PREGHIERA*
***di Camillo Langone***

Il professor D'Avenia, liceo San Carlo di Milano, ha fondato il gruppo S.U.P.E.R. (Salva Una Parola E Ripetila) per contrastare l'impoverimento lessicale. Io mi iscrivo oggi per salvare la parola "eresia". Andrea Riccardi, autore de "Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento" (Mondadori), non la conosce e perciò scrive uno sproposito: "In Uganda, nelle aree settentrionali del paese, imperversa la Lord's Resistence Army, il movimento fondamentalista cristiano guidato da Joseph Kony." Un fondamentalista cristiano è colui che fonda la propria vita sull'insegnamento di Cristo. Un fondamentalista cristiano era San Francesco e Kony non gli somiglia affatto: poligamo, spiritista, mago, proibisce ai suoi seguaci il consumo di carne di maiale mentre li esorta ad ammazzare preti, rapire bambini, stuprare ragazze. Il fatto che questo pazzo sanguinario estrapoli qualche versetto biblico a proprio uso e consumo non ne fa un cristiano, semmai un eretico. "Eresia" significa "scelta", e lui sceglie. Chiaramente non tutti gli eretici sono violenti (Vito Mancuso non mi risulta abbia ancora ammazzato nessuno) ma religione su misura significa assoluzione su misura e quindi, nei soggetti portati, licenza di uccidere. Il libro di Riccardi non è inutile, anzi: leggendo il capitolo dedicato ai preti italiani uccisi da nazisti, fascisti, comunisti, ho pianto, e piangere mi fa bene. L'autore, che insegna storia all'università, per rimpolpare il suo italiano povero dovrebbe soltanto concedersi un anno sabbatico: un anno sui banchi di un buon liceo.

**Dj & Ds**
*di Pierluigi Diaco*

**Conversioni subacquee.** In tempi di magra e di coiti interrotti, neanche le "crostate" riescono a consolarci come una volta. E non avendo più niente da adorare e da omaggiare come si deve, non ci resta che accodarci e provare a dare un po' di swing alla moda del momento: Gianfranco Fini. Con assoluta franchezza, va ricordato che il presidente della Camera, subito dopo la sua elezione, ci regalò brividi indimenticabili quando si fece fotografare, insieme con la sua biondissima consorte, avvitato da un divertentissimo pareo zebrato. Le foto furono oggetto di simpatiche e profonde conversazioni nei pomeriggi, dal parrucchiere, a P.zza di Pietra. Non solo: le immagini di Gianfry, con pinna, bombola e boccale, mentre si immerge nei mari, ci hanno emozionato a tal punto, da provocarci una riflessione lunga e ragionata, che sa tanto di verdetto: il presidente è uscito dalle acque salate e ha scoperto la respirazione bocca a bocca. Baci divini, ci verrebbe da pensare, che lo hanno convertito a nuova vita. Il ranocchio, finalmente, è diventato un principe. The end!